

Sulla porta di casa

Buba Jallow e la sua storia: "Come sono diventato il runner del Papa"

A proposito di hockey

Le foglie d'acero in Canada sono sempre blu

di padre NICOLAIE ATTITIENI*

In Canada l'hockey è considerato uno sport nazionale. Per popolarità supera di gran lunga tutti gli altri sport. Anche in Europa si pratica l'hockey, ma in Nord America si gioca in modo diverso: la pista è più piccola e il gioco diventa di conseguenza più veloce e più fisico. Nell'hockey americano la violenza è regolata in modo tale che due giocatori possono picchiarsi a mani nude senza che gli arbitri debbano intervenire. Capita raramente che una partita finisca senza che un giocatore versi del sangue o esca con qualche dente in meno. Questo fa parte delle regole.

Un'altra caratteristica specifica dell'hockey canadese sono i "Maple Leafs", la squadra più amata e più odiata di tutto il paese. La si potrebbe paragonare al "Real Madrid" nel calcio in Spagna o alla "Juventus" in Italia. La differenza è che dal 1967 i "Maple Leafs" non vincono una coppa. È difficile da spiegare per una squadra di tale livello.

Ho chiesto a Peter, che vive in un palazzo di edilizia sovvenzionata a Toronto, se i "Leafs" avrebbero vinto quest'anno. Peter segue tutte le partite alla radio, perché non ha la TV. «No – risponde –. Non vinceranno mai, sono maledetti. Sono senza speranza».

La squadra è vittima di battute di ogni tipo, che solo i canadesi sono capaci di fare. È proverbiale che perdano ogni anno. Nonostante ciò, il numero di sostenitori non diminuisce mai.

Bill è un senzatetto che dorme all'aperto sia in inverno che in estate. Raccoglie bottiglie che poi vende. Anni fa aveva un lavoro, ma poi l'ha perso per colpa del suo caratteraccio. Vive da solo per strada. È sempre sobrio, "forte come un chiodo", come si dice da queste parti, e con gran senso dell'umorismo. Non tifa per i "Maple Leafs", ma per i "Boston Bruins", i "nemici" americani. Ogni mattina viene a fare colazione alle cinque e la prima domanda che ci fa è se, la sera prima, abbiamo visto i "Maple Leafs" perdere la partita. Le notizie le prende dai giornali. E d'estate indossa le maglie ufficiali dei "Boston Bruins". «Ne ho tre... Hanno battuto di nuovo i "Leafs". Ve lo dico io, perdono sempre».

La scorsa notte si è svegliato alle due, per essere il primo a fare colazione, racconta scherzando. Ha otto coperte, due delle quali sono militari. Mi spiega come le sistema per poter dormire: «Leri sera faceva solo -4. Questo è un inverno caldo. Avevo più caldo di te che dormivi al chiuso».

Bill è sempre allegro al mattino. Non so come faccia a mantenere il senso dell'umorismo mentre dorme all'aperto con temperature che a volte scendono sotto i dieci gradi, ma credo che la serie di sconfitte dei "Maple Leafs" abbia qualcosa a che fare con questo.

Gli ho chiesto se voleva fare una scommessa con me: «Se quest'anno vincono i "Maple Leafs", dovrai indossare la loro maglia bianca con una foglia d'acero blu. E io farò altrettanto se vincono i "Boston Bruins"». «No, non se ne parla. Non hanno alcuna possibilità». «Ma se dovessero vincere, la indosseresti?». «No, assolutamente no».

Solo al pensiero gli vengono i brividi.

*responsabile della St. John The Compassionate Mission



Correre per la pace correre per la vita

di GUGLIELMO GALLONE

Dal Gambia alla Libia, passando per Senegal, Burkina Faso e Niger. Alle sue spalle, i Paesi martoriati e la famiglia. Di fronte a lui,

incognite e speranza. Nel mezzo, il mare. Un Mediterraneo blu, dipinto di rosso. Il salto da compiere è quello dal passato al futuro. E non è mai facile. Soprattutto quando non si hanno neanche vent'anni. Buba Jallow è nato nel luglio 1997 a Sifoe, piccola città del Gambia vicina al confine meridionale col Senegal. Proveniente da una famiglia umile, di religione musulmana, a sedici anni viene arruolato nel servizio militare gambiano. Viene mandato anche nei campi profughi del Sudan con la Missione delle Nazioni Unite: «Fu un trauma vedere le condizioni di miseria estrema nelle quali vivevano i profughi – confessa Buba al nostro giornale – e poi vedere le donne costrette a prostituirsi pur di dare da mangiare ai propri figli».

Allora, Buba decide di partire. Destinazione: Libia. Rotta: nord-est. Quella che passa per il Senegal (al tempo in crisi a causa del conflitto nella regione di Casamance tra Governo e Movimento delle forze democratiche), poi per il Burkina Faso (in cui i golpe di Stato avvengono a ritmo elevatissimo), infine per il Niger (nazione più povera al mondo secondo le statistiche più recenti, lacerata dal conflitto sul Delta del Niger). Eppure, proprio quando è arrivato in Libia, Buba resta vittima di bande criminali che lo rapiscono e lo vendono. Più e più volte. Ma sopravvive. Infine, nel febbraio del 2017, la svolta. Buba non ha ancora vent'anni quando, dalla Libia, riesce a imbarcarsi e tenta la

traversata su un barcone, che viene soccorso in mare dalla Marina Militare Italiana. Buba sbarca così in Sicilia e da lì viene portato subito al Centro Accoglienza Richiedenti Asilo di Castelnuovo di Porto a Roma, gestito dalla Cooperativa Auxilium. È lo stesso luogo nel quale Papa Francesco aveva celebrato la Messa in Coena Domini il 24 marzo 2016. «Per me la bandiera italiana è segno di speranza – racconta –, è stata la prima cosa che ho visto sventolare quando la nave della Marina Militare ci ha salvato. E poi il tricolore era sulle felpe degli operatori di Auxilium, con cui sono subito diventato amico. Avevo una grande voglia di integrarmi. Ho imparato l'italiano nei corsi del CARA, mi sono iscritto a scuola, ho partecipato a lavori

percepisci fiducia e amicizia, senti di dare il meglio e di doverti impegnare. Sono sempre stato convinto di poter restituire il bene che mi era stato fatto».

«Un'altra esperienza per me indimenticabile è stata quella di inaugurare, per due anni, la maratona Via Pacis con la maglia di Atletica Vaticana e gli amici di Auxilium portando lo striscione "Con Papa Francesco per un Mondo Migliore". Dopo il suo ultimo viaggio in Africa, la mia gratitudine è cresciuta e spero un giorno di potergli stringere la mano».

Oggi Buba vive in Olanda. Lontano dall'Italia dove «sì, ho fatto molti lavori perché volevo vivere e realizzarmi onestamente. Nei ristoranti, come steward nel settore turistico, nella vigilanza. Ma le lunghissime complicazioni burocratiche per rinnovare il permesso di soggiorno hanno creato difficoltà nel rendere stabile e definitiva la mia situazione. La pandemia, poi, ha alimentato per centinaia di migliaia di persone come me una situazione di precarietà gravissima».

Così, proprio perché «non ho mai pensato di finire nell'illegalità, anche nei momenti peggiori, anche quando non sapevo cosa avrei mangiato il giorno dopo, ho raggiunto la mia fidanzata in Olanda dove ho un lavoro stabile. Due mesi fa sono diventato padre».

Nonostante la lontananza, Buba confessa di sentirsi ancora un runner di Atletica Vaticana. Perché «conservo bellissimi ricordi nel cuore: alle gare si partecipava soprattutto per divertirsi e per portare un messaggio di pace. Ma ogni volta leggevamo, insieme, la preghiera del maratoneta. Anche se eravamo di differenti religioni».

“
Fu un'emozione fortissima: il Papa poteva scegliere un ragazzo cristiano. E invece voleva che io corressi con Atletica Vaticana.